



Lucio Sciacca
“Il Palazzo degli elefanti”

Vito Cavallotto Editore
Edizione 1983
Pagine 201
Formato cm. 17 x 24,5
Prezzo lire 30.000 - €15,49

INDICE

7	Premessa
9	Il piano di Sant'Agata prima del 1693
13	Le pergole di Sant'Agata
19	La Loggia Magna
27	I privilegi dei nobili
33	Il piano di Sant'Agata dopo il 1693
39	La scelta delle aree
45	I ricostruttori
51	Il Vaccarini
55	Il Palazzo
69	Nella prima metà dell'Ottocento
77	Il primo restauro
83	Il secondo restauro e l'arredamento
93	Nei primi decenni del Novecento
105	L'incendio e il saccheggio
121	La ricostruzione
129	L'inaugurazione
141	Il gabinetto del sindaco
153	Il salone dei ricevimenti
163	La galleria dei sindaci
169	La recente toletta
187	Conclusione
191	Note
195	Bibliografia
201	Indice delle illustrazioni
203	Indice

....

I RICOSTRUTTORI

Di solito, al Palazzo viene associato il nome del Vaccarini, come se a lui soltanto si dovesse l'insigne fabbrica.

Ma Giovan Battista Vaccarini, giunto per la prima volta a Catania nel dicembre del 1729, ebbe l'incarico di occuparsi della sede municipale due anni dopo, vale a dire nel 1732.

E d'altra parte, sappiamo che l'edificio era stato iniziato, ab imis fundamentis, nel 1695, dal capomastro catanese G. B. Longobardo, sotto la direzione tecnica di un architetto Sanarelli, veneto (16).

Su questo punto non dovrebbero sussistere dubbi di sorta, alla luce anche di quanto scrive Salvatore Boscarino nella sua recente « Sicilia Barocca »:

« ... Il palazzo di città di Catania, che si cominciava ad edificare dai primi anni dopo la catastrofe, presenta un impianto particolare, essendo del tipo bloccato della tradizione con un cortile quadrato al centro, ma collegato in maniera poco frequente mediante quattro passaggi coperti, tutti della stessa larghezza, tranne quello sulla piazza che si configurava con funzione di rappresentanza, e collegati direttamente con le quattro strade che lo circondano.

Questa apertura d'impianto, condotto però secondo una scrupolosa legge geometrica rispetto agli assi di simmetria, è senz'altro propria di edifici a destinazione pubblica di altre città del nord (...) per cui l'attribuzione del progetto iniziale ad un architetto veneto, il Sanarelli, avanzata dalla tradizione locale, potrebbe avere una base di fondatezza ».

Sic stantibus rebus, è chiaro che l'opera del Vaccarini dovette adattarsi alla struttura già realizzata.

Qualcheduno potrebbe ora chiedersi cosa accadde dentro il recinto del cantiere durante i trentasette anni intercorsi dall'inizio dei lavori all'arrivo del Vaccarini.

Non accadde niente; niente di particolare, vogliamo dire.

A rilento - come sempre, quando si- tratti di opere pubbliche la « fabbrica » andò avanti, diretta da Giovan Battista Longobardo, che svolse il ruolo, assai impegnativo in quello scorcio di tempo, di « capo-mastro della città », incarico che ben gli si attagliava, essendo un esperto *lapidum incisor* oltre che un bravissimo *allenzatore* (sovrintendeva pure nella ricostruzione delle principali strade cittadine).

Il cantiere venne disattivato (per fortuna, saremmo tentati di dire) prima ancora di passare ai frontali esterni e alle rifiniture interne.

Perché i lavori si fermarono anzitempo, perché non furono chiamati i Di Benedetto o gli Amato o i Flavetta o qualche altro della « indiavolata schiera » di quegli uomini che ricostruivano la città, non sapremmo dire.

Forse per difetto di moneta sonante, forse perché gli «indiavolati capimastri» erano stati già assorbiti nelle fabbriche vescovili, dei benedettini, dei ricchi signori, che non avevano perso tempo ed avevano l'entusiasmo e la moneta necessaria per spingere verso l'alto le nuove chiese, il grandioso monastero, gli aristocratici palazzi. Forse perché la Provvidenza aveva stabilito che l'architettura della nuova Loggia dovesse portare la firma di Giovan Battista Vaccarini.

Ma il Palazzo non era il solo ad aspettare la mano del maestro, c'erano altre fabbriche in lista d'attesa, Cattedrale compresa.

D'altra parte, bisogna considerare che la città era tutta un cantiere quando giunse il Vaccarini, e le maestranze, per quanto « indiavolate », non potevano fronteggiare l'enorme mole di lavoro che pressava sulle loro spalle,.

E vediamo più da vicino come andavano le cose.

Sotto la spinta di un pugno di capimastri di eccezionale bravura (progettisti ed esecutori delle loro stesse opere), alcuni catanesi, altri messinesi, acesi, palermitani, come gli Amato, i D'Amico, i Flavetta, i Viola, i Biundo, i Nicoloso, lo stesso Longobardo e altri, il centro della città andò arricchendosi - assai rapidamente, bisogna aggiungere - di grandiosi edifici, religiosi e non.

Le quattro arterie camastriane, i loro dintorni, la strada dei Crociferi e le sue traverse, già nel 1730 potevano esibire « fabbriche » complete di tutto punto, ravvivate da quell'estroso barocco che fece storcere il muso allo stesso Vaccarini.

Senza dire che, « all'i quattro cantoni », don Eusebio Massa, barone di San Demetrio, aveva battuto tutti sul tempo, portando a compimento il suo palazzo nel giro di due anni, come testimonia un marmo tuttora esistente (nel dicembre del 1694, vale a dire meno di due anni dalla botta fatale e prima che fosse impiantato il cantiere del palazzo civico, la « casa » di don Eusebio Massa era bell'e pronta!).

Ma si trattava di un'eccezione (17).

Certo, nel settore della ricostruzione ci furono altre iniziative esemplari, per lo più validamente sollecitate dalle pingui borse dei committenti. I ricchi (alcuni dei quali diventati ricchissimi dopo il terremoto), lo stesso Riggio, i monaci benedettini e quegli altri che, alla volontà aggiungevano la possibilità di fare, gettarono nella fornace dei rispettivi cantieri la forza propulsiva del proprio danaro, raggiungendo in tempi brevi ambiziosi traguardi; altri, invece, esaurite le scorte, restarono per la strada, lasciando per interi decenni opere incompiute (che ispireranno al Tempio versi di pungente satira).

Le finanze pubbliche, amministrare dal Senato, non godevano di buona salute e non potevano sostenere voli troppo alti.

I senatori e il patrizio, tosto che il Longobardo sgomberò dai manovali il primo piano, ne presero possesso e vi si alloggarono alla meglio, in attesa di tempi migliori.

Ma già nell'aprile del 1701 - si tratta solo di un esempio potevano degnamente ricevere don Antonio Paterno della Sigona, nuovo capitano di giustizia, il quale, in pompa magna, nello splendore del suo tiro a quattro, vistosamente ingioiellato, seguito da sei lacché, da sei palafrenieri, da ventitré alabardieri di rosso vestiti (e ben armati), rendeva visita alla civica autorità, nel Palazzo ancora incompiuto (18).

Sin dal primo momento, dunque, il patrizio fu in grado di assolvere alle incombenze di rappresentanza, e non possiamo non prenderne atto.